



9 gennaio 2013

N.73

In un momento in cui prevale il pessimismo in Italia, ci sembra utile pubblicare le pagine di apertura di un bel libro scritto da Aldo Cazzullo: L'ITALIA S'E' RIDESTA – VIAGGIO NEL PAESE CHE RESISTE E RINASCE (Mondadori Editore).

Il futuro ci appartiene Perché il mondo globale per noi è una fortuna

L'Italia oggi è un paese di cattivo umore. Impaurito. Sospeso tra un passato che non torna e un futuro che non arriva. Sono convinto invece che l'Italia abbia davanti a sé una grande occasione di ripresa e di sviluppo. Una chance di rinascita, una nuova stagione possibile.

La globalizzazione, che oggi ci spaventa e ci impoverisce, è una grande opportunità per un paese come il nostro. Il futuro sta arrivando. Ci appartiene. Può essere migliore del presente. I nostri figli potranno vivere meglio dei padri e dei nonni. E il nostro futuro non è nelle mani dei mercati, degli asiatici, delle multinazionali; dipende soprattutto da noi, dalla nostra capacità di studiare, di sacrificarci, di rischiare, di far fruttare il tesoro su cui siamo seduti: l'Italia.

Ne sono convinto perché ogni volta che vado all'estero per il mio lavoro, e dico che sono italiano, sempre mi sorridono. Perché nel mondo globale c'è una grande domanda di Italia: non soltanto in Germania o in America, dove ci conoscono bene, ma anche in Cina, in India, in Brasile, in Sud Africa. Il mondo di domani è pieno di gente che vorrebbe vestirsi come noi, mangiare i nostri cibi, bere i nostri vini, comprare i nostri prodotti, adottare il nostro stile di vita, e magari venire in Italia, per viaggiare, studiare, lavorare.

Ne sono convinto perché in questi ultimi vent'anni, che noi associamo alla crisi ma tra qualche tempo saranno ricordati come straordinari, interi popoli si sono affacciati sulla storia, e si sono aperti mercati che non esistevano. La nuova borghesia cinese e indiana, centinaia di milioni di nuovi consumatori, guardano all'Italia come alla patria della cultura, dell'arte di vivere, del design, del buon gusto, della fantasia, della creatività. E le nostre aziende possono raggiungerli con una e-mail.

Ne sono convinto perché nel mondo globale, che diventa sempre più uguale a se stesso, uniforme, un po' noioso - ovunque gli stessi marchi, gli stessi loghi, le stesse parole -, un paese come il nostro, che cambia di continuo, che a ogni crinale di collina muta paesaggio, accento, prodotti, che non ha tante prefetture ma tanti capitali, è il paese più prezioso, ammirato, invidiato.





Ne sono convinto perché abbiamo ricchezze che nessun ladro potrà mai rubare, bellezze che nessun falsario potrà mai imitare, saperi che nessuna impresa potrà mai delocalizzare.

L'Italia può e deve diventare il software del mondo. L'Italia - e in generale l'Europa - può e deve diventare il luogo dove si concepiscono le idee che si realizzeranno altrove, dove il costo del lavoro è dieci o venti volte inferiore. Il laboratorio dove - per quella particolare concentrazione di storia, clima, natura, cultura, talento, vocazione - da millenni le idee nascono, e continueranno a nascere, prima e meglio che altrove; dove si crea uno stile, si detta un gusto, si concepisce il modo di costruire le case, di raffigurare le cose, di progettare il futuro. E mai come adesso il nostro patrimonio è importante, e redditizio.

Ricordiamocelo, anche oggi, nell'ora più difficile, nei momenti di scoramento, al tempo dell'autocommiserazione: l'Italia non è un paese qualsiasi. È la terra che ha dato al mondo le istituzioni giuridiche che ancora lo governano, regolandone gli scambi e i rapporti. È la sede della Chiesa cattolica, che significa «universale» e non ha avuto solo demeriti. È il luogo dove sono nate le banche, che nella storia non hanno provocato solo disastri. È il paese dove, nei vari Comuni, è risorta in età moderna quella democrazia repubblicana nata in età classica nella Roma che caccia i monarchi etruschi un secolo prima dell'età di Pericle. È la patria di artisti che hanno rivoluzionato il nostro modo di vedere e riprodurre il mondo, che hanno creato stili e correnti di pensiero esportati ovunque e destinati a riemergere nei secoli: l'arte romanica, la pittura gotica, il Rinascimento, il manierismo, il barocco, il rococò, il neoclassicismo, l'eclettismo, il futurismo, sino alle avanguardie delle nuove arti, dal cinema alla musica contemporanea. È la sponda da cui sono partiti milioni di emigrati che «han costruito paesi e città», e a cui ora guardano milioni di emigranti. È un popolo capace anche di virtù civiche e politiche: uomini e donne per cui l'Italia è stato un ideale che valeva la vita; nel Risorgimento, nella Grande Guerra, nella Resistenza, nelle missioni di pace in Medio Oriente, nei Balcani, in Afghanistan.

L'Italia ha conosciuto anche secoli bui, fasi di decadenza. Ma tra queste non c'è la nostra epoca. Non siamo condannati a piangere sulla grandezza dei nostri avi e sulla nostra inadeguatezza. Il domani non è segnato. Può essere straordinario. Guardiamo il dito del nostro scontento, e non la luna del nostro avvenire. Abitiamo un paese che il resto del mondo considera un mito, e non ce ne rendiamo conto. Portiamo sulla carta d'identità e sul passaporto il più straordinario brand - Italia - che sia mai stato inventato, e crediamo di essere nati nel paese sbagliato.





Conosco le obiezioni. Altro che grande occasione: l'Italia oggi vive una crisi drammatica. Altro che software del mondo: l'Italia è in ritardo su tecnologia e ricerca, vive ancora di manifattura. Non possiamo campare tutti di turismo, trasformare le nostre città in tante Disneyland e diventare un popolo di albergatori. Nel mondo abbiamo esportato tante cose ma la più efficiente è la mafia.

Governare gli italiani non è difficile, è inutile: la soluzione non verrà dalla politica, qualsiasi governo che abbia tentato di cambiare gli italiani ha fallito. Quanto ai sorrisi degli stranieri, di recente ne abbiamo visti molti, sul viso della Merkel ma pure di baristi americani e di tassisti africani, che trent'anni fa dicevano «Italia paolorossi» e oggi dicono «Italia bungabunga».

Nessuna di queste obiezioni è inventata. Ma tutte possono essere smontate.

È vero, l'Italia è in crisi. È un paese impoverito e spaventato. A volte disperato. Le aziende chiudono, i giovani faticano a trovare un posto, i contribuenti si sentono perseguitati dallo Stato e dal braccio armato di Equitalia, abbiamo una moneta sin troppo forte per le fragilità del nostro sistema produttivo. Ma la crisi non è eterna. E non è una condanna del fato o un disegno divino. I nostri padri hanno passato una prova ben più dura: hanno conosciuto un paese alla fame, distrutto dalle bombe, ridotto a un campo di battaglia tra due eserciti, lacerato da una guerra civile. Nel giro di una generazione, lo hanno ricostruito e ne hanno fatto uno dei paesi più ricchi e avanzati al mondo. E ci sono riusciti certo grazie al loro sacrificio, al basso costo del lavoro, all'aiuto americano; ma soprattutto grazie al fatto che l'Italia è un paese necessario, speciale, unico.

Ora quel modello di sviluppo non regge più. Il costo del lavoro è alto (anche se molto meno che in Germania), la moneta non è più la liretta favorevole alle esportazioni, la spesa pubblica non è più la panacea per comprare consenso e allargare il benessere alle aree depresse. Occorre dire agli italiani cose dolorose. Ai minatori del Sulcis, che la ricchezza della Sardegna non sarà il carbone. Agli operai dell'Ilva di Taranto, che il futuro della Puglia non sarà la siderurgia. Alla Cgil, che lo scambio tra bassi salari e bassa produttività (e potere di veto dei sindacati) è incompatibile con l'economia globale. Ai padroncini del Nordest, che le aziende manifatturiere a basso tasso di tecnologia faticeranno sempre di più contro la concorrenza straniera.

Sarebbe bello che le idee concepite in Italia e in Europa fossero realizzate qui. Sarebbe bello che, oltre a esportare il lavoro nei paesi emergenti, si riuscisse a esportare pure i diritti. Ci si arriverà, con il tempo. L'Italia continuerà a essere anche un paese manifatturiero. Ma è evidente che molte aziende non ce la faranno. Avranno un futuro quelle che sapranno rinnovarsi, consorzarsi, mettere in comune i laboratori di ricerca e gli uffici-studi, formare meglio i dipendenti, puntare su nuove tecnologie, nuovi prodotti, nuovi mercati.





Neppure la mafia è una condanna. La si sconfigge con il progresso economico e civile. Le regioni in cui le mafie prosperano sono tra le più belle al mondo. Il litorale tra Roma e Napoli duemila anni fa era considerato il paradiso in terra, il mare e la spiaggia custodiscono le fondamenta delle ville dei grandi del tempo; oggi è la costiera dei camorristi e degli spacciatori nigeriani. La Calabria, la Puglia, la Sicilia hanno - da sole - più coste mediterranee della Francia, ma non hanno costruito la Costa Azzurra. Servono strade, ferrovie, aeroporti, alberghi, personale specializzato, investimenti.

«Turismo» è una parola riduttiva che andrebbe cambiata, come «spumante». Perché non restituisce il concetto. «Popolo di albergatori» è la definizione che Hitler dava degli svizzeri. Ma turismo non significa solo cuochi e camerieri; che comunque sono pur sempre posti di lavoro, lasciati volentieri dai giovani italiani agli immigrati. L'Italia fino a pochi anni fa era il paese più visitato; ora è solo quinto, dopo Francia, Stati Uniti, Spagna e Cina. Può tornare il primo, perché nessun paese sul pianeta ha vulcani attivi e ghiacciai, templi greci e arte contemporanea, le montagne più alte d'Europa e il più vasto patrimonio artistico.

Un paese che sa fare turismo è un paese aperto, che pratica la cultura dell'accoglienza, forma gli operatori e finanzia le imprese del settore, studia e conosce le lingue, dispone di università d'élite dove si apprendono materie e tecniche altrove ignorate, recupera l'ambiente, mette in sicurezza il territorio, ripulisce le coste e i fiumi, restaura i monumenti, valorizza i musei: «Se anziché la Microsoft avessi avuto gli Uffizi, avrei fatto molti più soldi» ama dire Bill Gates, un po' scherzando un po' no. L'Italia deve far funzionare meglio la macchina dell'industria culturale: spettacolo, teatro, lirica, musica. Ogni anno formiamo attori e artisti di talento, poi non li facciamo lavorare: i concerti fuori dai luoghi canonici sono rari, se non in qualche chiesa di Venezia con i musicisti imparruccati tipo damerini del Settecento; a Firenze dovrebbe esserci una *Lectura Dantis* ogni sera e invece non c'è; a Roma non si recitano Seneca o Plauto o il *Giulio Cesare* di Shakespeare, gli unici segni viventi dell'Urbe sono ex carcerati vestiti da centurioni con una scopa in testa che si guadagnano la giornata fuori dal Colosseo. Soprattutto, noi italiani dobbiamo abituarci a considerare il viaggiatore non un pollo da spennare che tanto non tornerà, ma un nostro messaggero nel suo paese, che porterà altri viaggiatori dietro di sé. Purtroppo pochi di noi sanno fare turismo: i trentini e gli altoatesini, cui le statistiche attribuiscono il primato dell'accoglienza; i romagnoli, che sono riusciti a vendere prima ai tedeschi e poi ai russi il mare più brutto del Mediterraneo; qualche microcosmo al Sud, come la Costiera Amalfitana e il Salento, Capri e Taormina.

Le potenzialità di sviluppo sono enormi. Dove manderanno le imprese cinesi i loro dipendenti in viaggio premio? In Nebraska o a Venezia? Dove andranno più volentieri gli indiani ricchi? In Bolivia o sul Gargano? Dove preferiranno trasferirsi i manager brasiliani? A Baku o a Roma? Certo, ci vorranno anni per far dimenticare l'immagine negativa che la politica italiana ha dato di noi all'estero. Ma non è mai stata la politica il motivo per cui siamo importanti nel mondo. Il mondo cerca in Italia gli stilisti più degli





statisti, la fantasia più del rigore, il genio più della regolatezza, Berlusconi confermava agli occhi degli stranieri i luoghi comuni sugli italiani: magari simpatici e sorridenti, ma inaffidabili, rumorosi, poco seri. Mario Monti si è sobbarcato un compito gravoso, ha fatto cose rinviate da troppo tempo come la riforma delle pensioni e del mercato del lavoro, ha restituito all'Italia credibilità in Europa e nelle istituzioni internazionali. Ma non è facile oggi per un premier «sentire» il paese, coglierne gli istinti profondi.

Monti ha senz'altro ragione quando dice che gli italiani devono cambiare. Cambiare innanzitutto la mentalità, troppo diffusa, secondo cui il lavoro non è un punto di partenza ma un approdo, non l'inizio di un'avventura ma la conquista di una rendita di posizione. Cambiare la cultura espressa da una battuta rivelatrice del film non a caso campione di incassi, *Che bella giornata*, in cui Checco Zalone dice alla giovane maghrebina: «In questo paese studiare non serve a niente». È un'idea condivisa da troppi giovani italiani: sacrificarsi è inutile, l'importante è essere inseriti in un circuito di relazioni personali, costruirsi una rete di protezione fatta di parentele, matrimoni, amicizie, rapporti politici e clientelari. È vero il contrario. Si deve studiare di più, e lavorare di più. Occorre inventarsi il lavoro che non c'è, creare la piccola impresa che manca, cercare i capitali per realizzare la propria idea. Soprattutto, dobbiamo ricominciare a credere in noi stessi. Credere nell'Italia e nelle sue potenzialità; che sono grandissime.

Sono convinto che il luogo dov'è nascosto il tesoro italiano siano le città e gli individui. Non credo al federalismo su base regionale: le Regioni non esistono, sono la somma di tanti territori diversi. Il vero localismo italiano è definito dal campanile. Dal Comune. E ogni capitale di provincia, ogni piccola patria ha il suo signore, o il suo testimone, in grado di raccontare storie di successo e di rappresentare la loro comunità. Non è del tutto vero che l'ascensore sociale non funzioni. L'Italia è il paese in cui un *martinitt*, un trovatello cresciuto in orfanotrofio, ha fondato un gruppo da 62 mila dipendenti, oltre sei miliardi di euro di fatturato e 455 milioni di utili, la Luxottica di Leonardo Del Vecchio. In cui il figlio di un pasticcere controlla una delle più grandi aziende dolciarie del mondo, la Ferrero.

Ora si affaccia sui mercati internazionali una nuova generazione, che comincia a rispondere alla forte domanda di Italia diffusa nel mondo, finora soddisfatta da prodotti «Italian sounding», che suonano italiani ma non lo sono. In tutti gli Starbucks del mondo il menu è scritto nella nostra lingua - ristretto, macchiato, cappuccino... - ma i clienti non comprano caffè italiano né remunerano lavoro italiano; almeno fino a quando non si è mossa la famiglia Illy, creando la sua catena, mentre in India c'è la Lavazza con il marchio «Barista». Il Ferro da Stiro, il più antico grattacielo di New York, è diventato la sede di Eataly di Oscar Farinetti, dove si mangiano gli agnolotti del plin e la bagna cauda, ormai introvabili a Torino. E Federico Grom ha avuto l'idea geniale di «brevettare» una delle tante invenzioni italiane, il gelato.





Nessuna di queste storie, da sola, rappresenta la soluzione. Nessuna di queste storie può essere ignorata. L'Italia non è un paese di metropoli e di multinazionali (con qualche eccezione); è un mosaico di tante piccole realtà che si sostengono l'una con l'altra. È il paese degli ottomila municipi, dov'è custodita la nostra identità: il locale con il nazionale; l'amore per la piccola patria accanto a quello che ci lega alla patria comune.

Proprio il nostro particolarismo spiega le difficoltà - a volte i drammi - che stiamo vivendo, ma anche le straordinarie capacità di resistenza che stiamo dimostrando. L'imprenditore del Nordest sceglie il suicidio piuttosto che il fallimento perché non se la sente di licenziare gli operai che un tempo furono compagni di lavoro e sono la sua famiglia. Ma vanno raccontate anche le storie degli imprenditori che ce la fanno, sacrificano il patrimonio personale per salvare l'azienda, rinnovano il catalogo e le tecniche di produzione, conquistano nuovi mercati. Sono molti gli italiani di cui possiamo andare orgogliosi. Gli artigiani e gli operai che lavorano più di ieri per far fronte alla crisi. I militari in missione di pace all'estero. Gli insegnanti che hanno continuato a fare il loro dovere in anni di attacchi alla scuola pubblica.

È vero, un viaggio in Italia può a volte dare l'impressione opposta. Il paese mostra anche un lato pigro, provinciale, corrotto. In quasi tutte le città, l'azienda con più dipendenti è il Comune. Quasi tutte sono candidate l'una contro l'altra a capitale della cultura europea per il 2019, o a patrimonio mondiale dell'Unesco (quando non lo sono già). Trovare un cameriere italiano e non albanese, marocchino, ucraino in un locale aperto fino a tardi è quasi impossibile. Le procure che indagano su politica e affari hanno una gran mole di lavoro, nel Sud clientelare come nel Nord leghista. I gruppi industriali quasi ovunque cercano di alleggerirsi anziché crescere. Eppure è possibile uscire da un lungo viaggio in Italia convinti che il paese in qualche modo tenga, resista, e per alcuni versi sia più unito di prima, pronto a ripartire.

Certo, i segni della crisi sono evidenti. A cominciare dall'ossessione collettiva per i grattaevinci, dalla proliferazione delle insegne «compro oro» (una sorta di simbolo dell'Italia di oggi) e «tutto a un euro», delle slot-machine, delle pizzerie al taglio dove talora anche nei quartieri borghesi si compra la cena per tutta la famiglia. E il segno più doloroso è l'impoverimento dei rapporti umani, il diradersi di quelle relazioni che rendevano bello e allegro vivere nei centri storici, oggi splendidamente recuperati ma meno abitati di un tempo: molti ristoranti sono pieni di televisori accesi, molti centri commerciali diffondono musica a tutto volume, come a disincentivare la comunicazione tra le persone. Eppure il tessuto sociale tiene. Il patrimonio di ricchezza privata resta imponente, e andrebbe messo a frutto. E le nostre città, grazie agli investimenti pubblici e privati di questi anni, non sono mai state così belle.





Forse le prospettive future dipendono anche dal modo in cui pensiamo l'Italia. Tendiamo per esempio a concentrare l'attenzione sulla dorsale tirrenica, dove ci sono le grandi città tra cui quelle impoverite dal declino dell'industria statale, da Genova, la città più anziana, a Palermo, la Grecia d'Italia, una città praticamente fallita; e dimentichiamo la dorsale adriatica, da Trieste tornata centro geografico d'Europa ai cantieri di Venezia, dal miracolo del turismo romagnolo al fervore dei marchigiani, sino alla vitalità della Puglia (che non è solo vizio e corruzione) e alla resistenza dell'Abruzzo. E vero che il paese rischia di diventare meno multicentrico di un tempo: le banche locali sono finite quasi tutte a Milano, l'impasse del federalismo riporta i centri decisionali a Roma. Ma nessuna nazione al mondo ha così tante città forti di una propria storia e di una propria identità; non a caso i sindaci, pur con i loro problemi, non sono stati travolti dal discredito generale dei partiti. E in ogni città sono sorti in questi anni poli di ricerca d'eccellenza, centri di alta tecnologia, laboratori frequentati da medici e ingegneri di tutto il mondo.

Nessun traguardo ci è precluso. L'importante è essere consapevoli di quel che valiamo; e ricordarcelo anche nell'ora più difficile. Impariamo dall'Emilia. Il terremoto ha portato la devastazione in un angolo della provincia italiana in cui molti di noi non erano mai stati. Abbiamo scoperto che a sud del Po esistevano borghi rinascimentali e un distretto biomedicale d'eccellenza. Abbiamo verificato la capacità di resistenza e di reazione degli abitanti. Sintetizzata da un cartello visto in una tendopoli: «Dateci tempo, e ricostruiremo tutto».

È nei momenti duri che vengono fuori le qualità eccezionali. L'Italia le possiede. Mi rendo conto che il titolo del libro può apparire un po' troppo ottimista. Non voglio annunciare una ripresa ormai conquistata; voglio segnalare un risveglio in corso. Non dico che ce l'abbiamo fatta; ma che ce la possiamo fare. Non penso affatto che tutto vada bene, anzi: ci sono moltissime cose che non vanno, e occorre denunciarle con forza. Ma c'è anche un'Italia che resiste, e che rinasce. E anche quella va scoperta e raccontata. Perché ci aiuta a colmare la nostra principale lacuna: la fiducia in noi stessi. Ci restituisce l'orgoglio di essere italiani. Ci ricorda chi siamo, cosa vogliamo, cosa possiamo fare.

Aldo Cazzullo

